

Piazza della Loggia: a sentenza 43 anni dopo

SOLO LA STORIA ORMAI GIUDICA QUELLE STRAGI



di Giuseppe Anzani

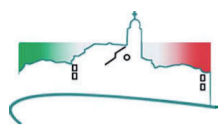
Una terra fatta rossa dal sangue sotto un cielo grigio come il piombo. Cosa resta di quella strage di 43 anni fa, quando i vecchi di oggi erano poco più che ragazzi e i ragazzi di oggi, anzi i giovani adulti di oggi, non erano nati? È difficile persino tramandare, oltre il racconto della morte e delle ferite il senso storico e umano di quella esplosione in Piazza della Loggia, a Brescia. E di ciò che insieme esplose nel cuore della gente, in

gradi (1989), e poi con altri ancora di nuovo assoluzioni in primo grado e in Appello e parzialmente in Cassazione (2014); parzialmente perché la Corte suprema ha separato dagli altri (rimasti assolti) la sorte di quei due che ha rinviato a nuovo giudizio d'appello, chiuso appunto con l'ergastolo, ora confermato. Pietra tombale, giustizia è fatta? È una frase che a volte si dice con soddisfazione, a volte con sarcasmo. Undici sentenze in 40 anni, montagne di carte, alcuni ex indagati ora morti, uno mentre era in carcere ammassato da detenuti della stessa area politica, gli altri tutti assolti, tranne questi due acciuffati nel finale, non è troppo magro bottino? Ma la giustizia non fa bottino; il suo frutto non si misura dalla quantità di teste che fa cadere. La giustizia cerca la verità, e i suoi mezzi sono quelli umani, e possono faticare a raggiungerla, e possono anche non raggiungerla dopo ogni sforzo; di fronte agli impianti accusatori, sciogliere i ceppi a chi non è stato trovato colpevole è il primo dovere; punire chi con certezza risulta colpevole è il compito simmetrico. Ma a rigore, né l'una né l'altra decisione – convinta, sì, argomentata, sì – attinge alla verità in sé, ma piuttosto alla certezza. La certezza è il traguardo possibile delle sentenze; il giudicato, su cui non si discute più, per non girare all'infinito, si dice che sta per verità. Il nostro limite è però anche la nostra onesta sfida.

Dopo quasi mezzo secolo è la storia che giudica gli anni delle stragi, delle dottrine eversive, del terrorismo, delle complicità e dei rischi. La giudica secondo la tenuta delle istituzioni e della comunità civile in mezzo agli attentati replicati negli anni. Maestra di vita, la storia, ora che un mondo più vasto riassume il terrore (e la sua folle venatura di ideale mortale), e vede il lavoro dell'odio nella distruzione della pietà umana. Giustizia è ricostruire, ricominciare. Giustizia è rinnovare la terra fatta rossa col sangue di chi non si rassegna ad avere sul capo un cielo grigio come il piombo.

La giustizia cerca la verità, e i suoi mezzi sono quelli umani, e possono faticare a raggiungerla, e possono anche non raggiungerla dopo ogni sforzo

termini di paura e d'angoscia, dopo la strage di Piazza Fontana, gli attentati sui treni, i neri fantasmi di rigurgiti neofascisti e le prime vampate delle brigate rosse. Un crepuscolo tragico che preludeva a quella che poi fu chiamata la «notte della Repubblica». In questi 43 anni ci siamo sempre chiesti «chi è stato» a mettere quella bomba nel cestino dei rifiuti, tra la folla assiepada. Oggi finalmente una sentenza della Cassazione mette il sigillo su due persone condannate all'ergastolo. Uno è un medico che oggi ha 83 anni, e ai tempi era un ispettore di Ordine nuovo; l'altro è un uomo che fu confidente del Sid e infiltrato nelle stesso Ordine nuovo, e all'epoca aveva poco più di vent'anni. I loro nomi sono in cronaca, e la loro storia giudiziaria li vede comparire tardi, dopo che altri cicli interi di processi si sono celebrati, gettando la rete nello stagno del movimento neofascista, e pescando condanne precarie mutate in assoluzioni in Appello e in Cassazione (1985), e poi con nuovi imputati assoluzioni in tutti i tre



VERS LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

OCCUPARE IL FUTURO/1

Un cantiere per il lavoro

Centralità della persona, serve una conversione culturale

Il lavoro in Italia continua a essere un'emergenza nazionale. Nonostante i segnali di ripresa degli ultimi anni, sono ancora troppe le persone che si trovano in una condizione lavorativa di fragilità. I numeri ci permettono di capire quanto sia ancora diffusa la sofferenza sociale: il tasso di occupazione rimane più basso di 10 punti rispetto alla media europea; e nel periodo 2002-2016, tra i giovani con meno di 29 anni questo indicatore è precipitato dal 42 al 29%. Da qui il record negativo del nostro Paese, con oltre 2 milioni di giovani che non lavorano e non studiano. E mentre in Europa la disoccupazione complessiva è oggi poco sotto il 6%, in Italia siamo ancora al 12% (pur se in leggera discesa). Con livelli davvero intollerabili al Sud dove solo un giovane su cinque è occupato. Non si tratta di essere né pessimisti né ottimisti. Si tratta piuttosto di guardare in faccia la realtà di questi numeri, domandosi non solo cosa possiamo fare, ma anche perché ci ritroviamo in questa situazione. Veniamo da anni in cui, in tutto il mondo, il lavoro ha perso centralità: la finanza, la rendita immobiliare e fondiaria, il consumo hanno costituito le fragili fondamenta di un sistema economico insostenibile e che, col tempo, ha creato gravi ingiustizie. Dal punto di vista antropologico, il lavoro si è impoverito.

In un contesto culturale di questo tipo – che ha caratterizzato la stagione della cosiddetta "globalizzazione" – l'Italia si è acccontentata di galleggiare inseguendo le illusioni di una espansione finanziaria illimitata che permetteva di scaricare sul debito pubblico i nodi dello sviluppo economico, culturale e sociale del Paese. Per affrontare seriamente la questione del lavoro, va fermato questo lungo declino, i cui costi si scaricano oggi sui più deboli (con oltre 4 milioni di

Dobbiamo tornare a pensare che il lavoro non è mai riconducibile solo alla dimensione strumentale

italiani in povertà assoluta) e sulle nuove generazioni (costrette alla scelta tra emigrare o a rinviare ad libitum la piena autonomia economica e professionale). Occorre dunque un cambio di mentalità. O, per meglio dire, occorre una vera e propria conversione: recuperando la centralità della persona che lavora. Ciò significa una cosa precisa: a differenza di quanto si è predicato per anni, siamo in una fase in cui prima occorre produrre ricchezza, qualità, ricerca, integrazione, valore; e solo poi consumare. Una fase nella quale la finanza va riportata alla sua funzione sociale (e non speculativa): essere uno strumento per costruire il futuro.

Per realizzare questa svolta – che deve coinvolgere i cuori oltre che la testa – è però necessario tornare a pensare che il lavoro non è mai riducibile solo alla dimensione strumentale (che pure ne è componente essenziale). In una società avanzata, il lavoro va piuttosto inteso nella sua ampiezza antropologica, cioè via per una piena espressione delle capacità umane: non è forse questo modo di intendere il lavoro che si traduce nella secolare tradizione artigianale che contraddistingue l'Italia in tutto il mondo? Per realizzare tale conversione, la difficile transizione che stiamo attraversando può esserci d'aiuto. Viviamo infatti come sospesi verso il futuro che ancora ci attende. E che sorgerà dalla combinazione tra il processo ormai avviato di radicale digitalizzazione e le risposte che sapremo dare alla crisi di sistema prodottasi con l'infarto finanziario del 2008. Per l'Italia si tratta di un'occasione irripetibile per rientrare in gioco. Ecco perché il titolo delle prossime settimane sociali che si svolgeranno a Cagliari tra il 26 e il 29 ottobre 2017 – «Il lavoro che vogliamo: libero, creativo,



di Mauro Magatti

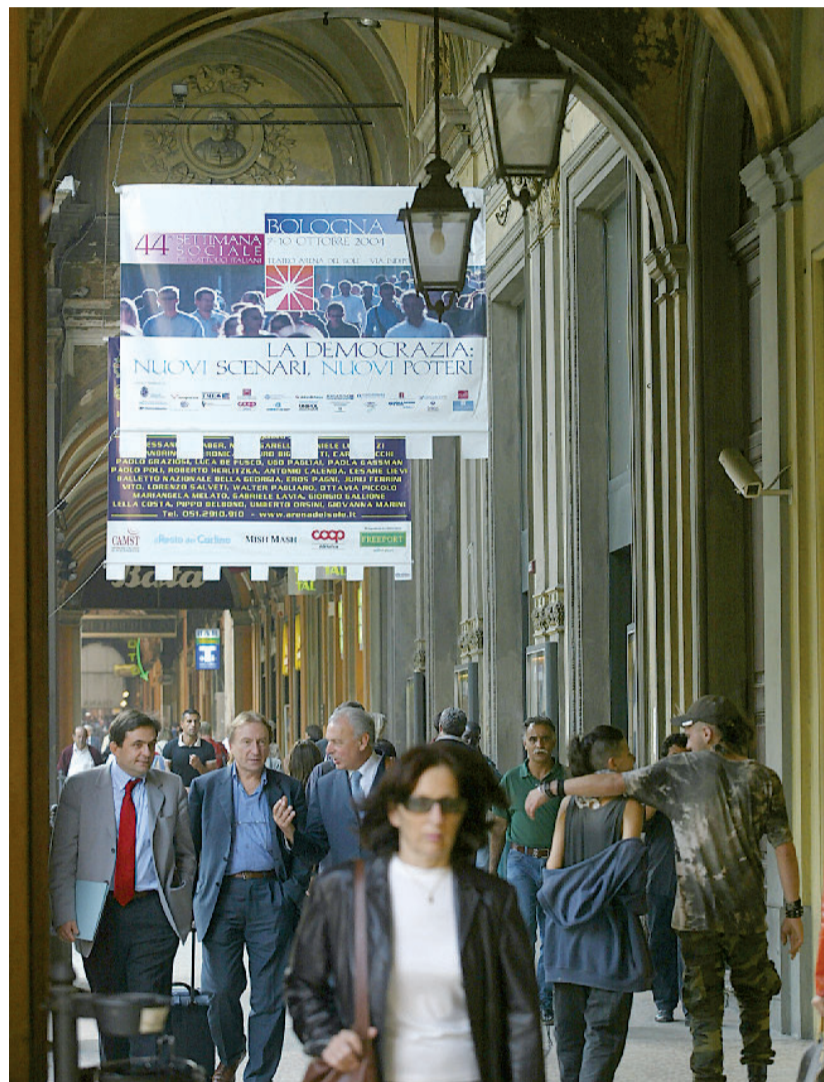
partecipativo e solidale» – non è solo un auspicio, ma molto concretamente l'indicazione della strada che il Paese deve percorrere se vuole essere capace di futuro. La sfida che ci aspetta è infatti quella di un cambio di paradigma, passando da un modello basato sullo sfruttamento e l'espansione illimitata ad uno centrato sulla persona umana e sullo sviluppo sostenibile e inclusivo. Per far questo, il lavoro – come fonte ultima della produzione di valore, punto di incontro focale tra la vita personale e l'organizzazione sociale circostante – va ripensato come architrave su cui costruire la nostra vita comune. Per un'Italia davvero fondata sul lavoro, come recita la Costituzione.

Un lavoro libero, dove siano finalmente bandite tutte le forme di schiavitù, di illegalità e di sfruttamento e dove ogni persona sia messa nelle condizioni di poter dare il meglio di sé senza essere schiacciata dalla burocrazia o delle procedure. Un lavoro creativo, occasione per permettere a ciascuno di dare il meglio di sé dentro un'idea di innovazione che non è riducibile al solo aspetto tecnologico. Un lavoro partecipativo, nella consapevolezza che non c'è economia che possa prescindere dal contributo della persona umana. Un lavoro solidale, capace cioè di riconoscere che relazioni di reciproco riconoscimento e di alleanza tra soggetti diversi sono alla base di ogni vero sviluppo. Se, come dicono ormai anche moltissimi economisti, la crescita oggi dipende dalla capacità di produrre valore condiviso, allora la costruzione di un sistema economico e sociale in grado di includere tutti è un obiettivo che occorre darsi per il prossimo futuro. Un tale cambiamento culturale non è fatto solo di parole. Semmai, si tratta

Confrontarsi con la realtà, per costruire insieme una proposta concreta che possa parlare al Paese

di aprire una stagione di riforme audaci e lungimiranti: con modelli contrattuali e soluzioni organizzative innovative; forme istituzionali e strumenti fiscali nuovi; modulazioni originali tra lavoro retribuito e non retribuito, tra scuola e lavoro.

Per questo, nella linea indicata da Papa Francesco, il Comitato Organizzatore delle prossime settimane sociali ha deciso di "avviare un processo" che vedrà nelle giornate di ottobre un momento importante ma certamente non risolutivo. L'obiettivo è di usare bene questi mesi confrontandosi con la realtà, arrivando così a costruire insieme una proposta concreta che possa davvero parlare al Paese, nella direzione di quella conversione a cui si è fatto prima riferimento. Una proposta che da un lato impegni ciascuno (persona o comunità) a fare ogni sforzo per risolvere il dolore derivante dalla mancanza di lavoro; e che dall'altro arrivi fino al livello istituzionale, con una proposta che possa spingere il Paese a fermare il suo declino e a guardare avanti con speranza e fiducia. Nella migliore tradizione delle settimane sociali, quelli che ci aspettano sono dunque mesi impegnativi ed entusiasmanti. Come cristiani, uomini e donne di buona volontà, comunità radicate nei territori, movimenti e associazioni, l'occasione del prossimo evento di Cagliari è un modo per attivare le competenze e le risorse necessarie per affrontare insieme la questione più importante per tutti noi. La bacchetta magica non ce l'ha nessuno. Non si tratta di questo. Si tratta invece di interrompere il circuito del fatalismo assumendo, tutti insieme, ciascuno nella propria responsabilità, un problema così grave e così urgente.



L'EVENTO

Il cammino verso Cagliari e la riflessione con Avvenire

Dal 26 al 29 ottobre 2017 si svolgerà a Cagliari la 48esima Settimana sociale che avrà per tema «Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale». Con l'obiettivo di dare un contributo all'intera società italiana per uscire dalla crisi in cui versa, in questa edizione al centro verrà collocato il tema del lavoro. Questa Settimana sociale costituirà la tappa lungo un percorso già cominciato nei mesi precedenti e destinato a continuare. L'intenzione è stare vicini a quanti soffrono per aver perso il lavoro o perché non riescono a trovarlo, ma anche e soprattutto cercare soluzioni e avanzare proposte per il mondo del lavoro. Seguendo l'indicazione di papa Francesco, l'obiettivo è «avviare processi» che impegnino le comunità cristiane e la società italiana a rimettere il lavoro al centro delle nostre preoccupazioni quotidiane a motivo della ineliminabile dimensione sociale dell'evangelizzazione. «Avvenire» si mette al servizio del cammino di avvicinamento alla Settimana sociale in terra sarda anche pubblicando in questa pagina, a partire da oggi, una serie di interventi di personalità del mondo del lavoro, dell'economia, della cultura.

tabula
rasa
di Roberto Righetto

Quegli umanisti nei monasteri che sapevano anche ridere

Ora, labora et lege: si potrebbe parafrasare così il famoso motto monastico, che nella sua formulazione giunta fino a noi (Ora et labora) finisce per trascurare un aspetto niente affatto minore dell'attività dei monaci medievali. Come diceva Isidoro di Siviglia: «Il servo di Dio deve incessantemente leggere, pregare e lavorare». Se è ben nota infatti l'opera di copiatura degli scrittori e filosofi classici del monachesimo occidentale, capace di salvare un'intera cultura e di tramandarla fino a noi, meno acclarato è il nesso della cultura monastica con l'amore per le lettere, tanto da poter parlare di un'influenza sul successivo Umanesimo. Certo, quella del monaco non era un'attività prevalentemente intellettuale e lo studio degli au-

tori antichi era finalizzato alla crescita spirituale, ma ciò non ne sminuisce affatto il valore. È questo il fulcro del libro *Umanesimo e cultura monastica*, pubblicato nel 1989 dall'editrice Jaca Book, il cui autore è stato uno dei più acuti studiosi a livello internazionale di tutto il fenomeno del monachesimo, nonché egli stesso monaco benedettino. Parliamo di Jean Leclercq, nato ad Avesnes in Francia nel 1911 e morto a Clervaux in Lussemburgo nel 1993. Il volume documenta come monasteri e conventi siano stati pieni di giovani affascinati dagli *studia humanitatis*: il chiostro dunque come scuola di umanesimo oltre che luogo in cui si impara a servire il Signore. Se il termine Umanesimo sarebbe nato solo nell'800 per definire la stagione

di ritorno agli antichi fiorita in Italia a partire dal '400 e si riferisce all'amore e alla conoscenza della letteratura greca e latina in quanto capace di far crescere l'uomo, esso in realtà può essere tranquillamente applicato a tutti coloro che si sono dedicati a questo studio. Così si può parlare giustamente dell'Umanesimo di san Colombano come di quello di Petrarca. Il santo d'Irlanda che diffuse il cristianesimo in tutta Europa fra VI e VII secolo infatti rappresenta «il testimone dell'alto livello di studi latini nei primi monasteri irlandesi», come scrive

In «Umanesimo e cultura monastica» del monaco benedettino Jean Leclercq un percorso su studio dei classici e formazione religiosa

lo storico Bieler, mentre l'altro storico Riché parla di Umanesimo benedettino a Bobbio. Se già nei primi secoli della storia della Chiesa (di pensi a san Girolamo o a sant'Agostino) vi fu una diatriba a volte accesa sulla necessità o meno di studiare gli autori antichi, durante il Medioevo e soprattutto nei monasteri prevalse una mentalità sostanzialmente aperta. Ecco ad esempio Beda il Venerabile nell'VIII secolo ammirare «il connubio tra le lettere secolari e quelle divine o sacre», o san Bonifacio, apostolo della Germania,

comporre un'Arte della grammatica nella cui prefazione sostiene che lo studio dei classici è indispensabile alla formazione religiosa. Ancora, Gerberto, divenuto poi papa col nome di Silvestro II (999-1003), che come direttore della scuola cattedrale di Reims ritiene «impossibile per i suoi allievi elevarsi all'arte oratoria senza conoscere le tecniche di elocuzione che si possono imparare soltanto leggendo i poeti». Lui stesso scrive commenti a Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale ed Orazio. E se Paolo Diacono a Montecassino si scaglia contro le Muse perché distolgono dalla vita austera, per altro verso tesse gli elogi di Platone e Sallustio anche se avverte che non si devono leggere se non dopo aver pregato. Insomma, da Gregorio Magno fino ad Alcuino, emblema del Rinasci-

mento carolingio, è tutto un susseguirsi di lodi verso la cultura classica e il buon Leclercq ripercorre quei secoli ingiustamente definiti bui portando un'enormità di testimonianze. Senza dimenticare altre due sottolineature: come scrive Inos Biffi nell'introduzione, «gli scrittori monastici coltivavano l'hilaritas, con le forme letterarie dell'ironia e dell'umorismo». Furono anche autori satirici «che si sono divertiti», annota lo stesso Leclercq. In più l'umanista del Medioevo monastico «si sente in amicizia con tutto il creato: il cosmo e gli animali, che egli tende a idealizzare»: ben prima che iniziasse lo sfruttamento predatorio delle risorse naturali ed emergesse una coscienza ecologica in Occidente.